

LA SCUOLA NELLE CARCERI: UN VUOTO PIENO DI VUOTO.

di Francesco De Ficchy - Insegnante di lettere già in servizio presso Regina Coeli e l'Istituto minorile di Casal del Marmo.

L'estrema tensione vissuta nelle carceri italiane nel corso dell'estate avrebbe dovuto risvegliare l'attenzione politica e istituzionale anche su quell'oggetto sconosciuto rappresentato dalla scuola nelle carceri. Le numerose rivolte e proteste di chi vive la realtà carceraria (detenuti, ma anche agenti di polizia penitenziaria, sanitari, psico-educatori, insegnanti) hanno costretto il governo ad un disegno di legge che prevederebbe tra l'altro l'incremento orizzontale (più classi e docenti) e verticale (insegnamento sino alle superiori, laddove ad oggi generalmente arriva alle medie inferiori) della scuola carceraria.

Tutto questo, però, in una totale assenza di progettualità e programmazione di contenuti, obiettivi, finalità e modalità operative; né ciò stupisce: tutta questa classe politica manca di una qualsivoglia idea guida, di un senso che trascenda la mera sopravvivenza. Così, se nella scuola "normale" la crisi di idee e di valori è patente e sovrana, nella scuola invisibile della parte maledetta, della società degli esclusi, questa mancanza di motivazioni è totale, il disorientamento è assoluto - e solo l'ottusa mentalità del "tira a campare!", del "più di questo che vuoi fare?", consente a chi vi opera di illudersi di avere un ruolo incisivo. Va anzitutto menzionato il fatto che, nel carcere, la scuola è attualmente poco più che tollerata: spesso l'insegnante non ha alcuna autorità neanche dentro l'aula durante la sua lezione.

Forse già da qui dovrebbe partire una necessaria rivendicazione del ruolo della scuola carceraria, anche da

questi spunti minimi; ciò permetterebbe di rafforzare tangibilmente agli occhi del detenuto l'importanza anche sociale della scuola e della cultura.

Soprattutto presso un pubblico quale quello dei carcerati, per i quali solo i rapporti di forza contano realmente, è necessario rivendicare, anche contro la struttura gerarchico-militare ospitante, il ruolo essenziale che la scuola e la cultura rivestono nel recupero del detenuto; pur tuttavia tale rivendicazione non andrebbe oltre la mera petizione di principio, se non le si dessero la materia e la sostanza di un progetto, di una "filosofia".

I due aspetti della questione non sono separabili: finché perdurerà nella mentalità degli operatori scolastici nel carcere la subalternità rispetto alla struttura giudiziaria e mancherà il coraggio - fondato sul dettato costituzionale e su tutto il pensiero giuridico italiano dal Beccaria in poi - di affermare che la scuola è mezzo e strumento del recupero culturale e comportamentale del detenuto, anche la progettualità dell'insegnamento nelle carceri sarà solo una chimera.

Ora, che cosa potrebbe essere la scuola carceraria, a cosa potrebbe servire?

Oggi essa è più che altro un'attività di svago del detenuto, un optional oltre i vari corsi di ceramica o falegnameria o cucina o sport che si tengono in carcere. Si dovrebbe invece approntare tipologie e modalità diverse d'insegnamento per minorenni e maggiorenni, criminali incalliti e semplici situazioni di marginalità, autoctoni ed immigrati. Inoltre, il detenuto frequenta solo entro il periodo di detenzione, e i docenti non vengono minimamente preavvertiti né dei nuovi arrivi né del trasferimento o della liberazione degli studenti. Ciò costringe a riprendere continuamente argomenti già affrontati per proporli ai nuovi arrivati, con evidente frustrazione per i "vecchi" del corso e

per gli stessi docenti: soprattutto, ciò che si apprende resta un inutile segmento di nozioni del tutto slegato da qualsivoglia insieme sistematico. La scuola carceraria pretende di insegnare qualche nozione a caso, mantenendo quella logica nozionistica che la scuola normale ha abbandonato trent'anni fa trascura la funzione educativa e rieducativa del dialogo.

La scuola carceraria abdica a questo suo ruolo fondamentale, e pacificamente costitutivo della scuola normale, ritenendolo appannaggio e prerogativa della funzione degli educatori e degli psicologi che svolgono la propria attività nel carcere; ma questi la esercitano necessariamente in un rapporto duale col singolo carcerato; laddove la scuola carceraria dovrebbe svolgere in forma collettiva la funzione propriamente didattica incentrata e incardinata su quel prioritario obiettivo di educazione/rieducazione individuale e collettiva, senza il quale la scuola carceraria rischia di non essere altro che un vuoto pieno di vuoto.

Ciò che invece è necessario chiedere per la scuola carceraria è una formazione specifica per i docenti, l'individuazione di percorsi formativi appositi, una adeguata dotazione di strutture e strumenti didattici, e un livello remunerativo meno indecente per chi vi opera, in considerazione anche dell'impegno e dei rischi particolari che essa comporta.

LA SCUOLA NELLE CARCERI: SI PUO' RIEMPIRE IL VUOTO E CHI DEVE FARLO?

di Guido Bianchi - preside dell'Istituto comprensivo di via Anco Marzio di Milano e delle scuole carcerarie di San Vittore e dell'Istituto Minorile Beccaria.

Finalmente anche della scuola nelle carceri si comincia a parlare, almeno nel mondo della scuola: se ne parla nei contratti degli insegnanti, nelle ordinanze che li recepiscono, nel dibattito e nelle scelte che riguardano l'educazione degli adulti. E se ne parla nel nuovo regolamento penitenziario. D'altra parte la presenza di corsi di scuola dell'obbligo nelle carceri italiane (soprattutto dopo l'istituzione dei Centri territoriali per l'educazione degli adulti) è ormai notevole e non sono più un'eccezione anche corsi di scuola media superiore.

Ma c'è di più: i due Ministeri coinvolti, la Pubblica Istruzione e la Giustizia, stanno avviando un piano d'intervento per la formazione integrata dei docenti e degli operatori penitenziari che ha già dato buoni risultati per i minorenni e – grazie anche al contributo degli IRRE (ex IRRSAE) – potrà darlo presto anche per gli adulti.

Non credo quindi che si tratti di un settore del tutto “abbandonato” a livello politico e istituzionale, per lo meno per chi è attento a recepire il nuovo ed è disposto a recepire (oltre che praticare!) il cambiamento.

Non credo neppure che sia un settore “vuoto”, almeno a livello di contenuti e obiettivi: l'hanno riempito le molte esperienze di questi anni di moltissimi colleghi in diverse parti del paese e l'hanno riempito anche gli elementi che, pochissimi anni fa e proprio alla vigilia dell'istituzione dei Centri Territoriali, lo stesso Ministero dell'Istruzione ha suggerito di porre alla base dei corsi scolastici in carcere recependo proprio queste sperimentazioni.

Ma questo è il piano del dover essere: una cornice di nuova attenzione, di dichiarazioni di principio e di metodo, di modalità operative suggerite.

In realtà il problema della scuola in carcere esiste ancora (eccome!) proprio come problema di un vuoto da riempire. Qual è il problema? E' che la scuola si trova all'interno di un contesto particolare con cui deve fare i conti e a cui deve "adattarsi". La scuola è strutturalmente subordinata a questo contesto e non può che esserlo: il carcere non è – grazie a Dio – luogo preposto all'istruzione ed alla formazione, ma luogo preposto alla custodia. Questo è il dato di realtà ineludibile ed il punto di partenza invalicabile anche per ogni riflessione sulla scuola in carcere: invalicabile, non a caso, proprio come le mura, la metafora del limite assoluto dell'istituzione penitenziaria come istituzione rieducativa. In questo senso si può parlare di vuoto: in carcere la scuola non esiste, c'è il vuoto.

Detto questo, non possono darsi allora che due atteggiamenti e due culture professionali per gli operatori scolastici che si cimentano con questa esperienza. La prima è propria di chi si mette a piangere constatando che ci sono le mura (per restare nella metafora) e che quindi non c'è nulla da fare perché non si può fare scuola: si è tollerati, non c'è autorità neppure dentro l'aula, c'è demotivazione, non c'è dialogo educativo, c'è la subordinazione ad altri valori e ad altri ruoli, ecc. Non c'è niente da fare e dunque inevitabilmente (prima o poi, più prima che poi) non si fa niente, si tira a campare, stando al gioco e rinforzando la logica dell'"annientamento" della personalità dei detenuti ("anche per me, come per il carcere, non vali niente") e della depressione istituzionale. La scuola diventa arredo del carcere: noi – operatori della scuola – diventiamo arredi del carcere.

Oppure (è la seconda strada) ci si rimbocca le maniche, ci

si sporca le mani con ciò che in realtà è il carcere (e quindi si fanno i conti con i ruoli di custodia e tutto ciò che ne consegue) per cominciare a pensare (costa fatica il pensare senza dare nulla per acquisito, mai!) e a fare qualcosa. E allora ci si comincia a porre il problema della conoscenza e della comprensione del contesto in cui la scuola si trova e di coloro cui la scuola si rivolge, dell'analisi dei bisogni e delle aspettative, della costruzione delle condizioni per una relazione efficace sia con l'istituzione sia con i detenuti, degli "adattamenti" da introdurre: una didattica diversa, una diversa organizzazione scolastica, una ricerca d'integrazione con le altre opportunità formative presenti in carcere, un forte legame con percorsi di formazione professionale, una visione sempre orientata alla centralità del lavoro, all'interno e all'esterno del carcere, ecc. E, soprattutto, una costante ricerca, nella pratica del far scuola, di una nuova modalità di realizzazione degli interventi didattici centrata sulla relazione con l'esterno come senso ultimo del processo di acquisizione di sapere e cultura proprio della scuola in carcere. La scuola è (può diventare) l'esterno che irrompe e che tende a ricostituire i fili interrotti delle relazioni significative, la scuola è (può diventare) luogo del portare fuori esperienze, voci, riflessioni, prodotti. La scuola è (può diventare) quindi luogo del riconoscimento di sé e dell'espressione di volontà positive di cambiamento. Perché anche in carcere, come dappertutto, un processo di formazione, soprattutto per un adulto, non può darsi senza un iniziale riconoscimento di sé e della propria identità di soggetto che accetta di aprirsi a un futuro ancora misterioso, ma diverso, che mette in conto o cerca disperatamente il cambiamento.

E' possibile quindi riempire questo vuoto? Credo proprio di sì a patto che:

- si tirino fuori e si affinino i ferri del mestiere (le

acquisizioni teoriche e le pratiche professionali). Sono convinto che non ci sia nessuno che ci sa dire come si fa scuola in carcere perché credo che l'abbiamo messa in piedi noi in questi ultimi anni. Dobbiamo quindi metterci a studiare e provare e riprovare, facendoci aiutare e verificando i risultati di tutto ciò che facciamo con quella cultura della responsabilità che stenta così tanto ad entrare nel mondo della scuola.

- si accetti la difficile dialettica e la radicale contraddizione tra presenza ed estraneità della scuola rispetto al carcere: ci siamo, ce l'abbiamo fatta ad essere presenti e riconoscibili nel carcere, il luogo della custodia, del nascondimento e dell'esclusione, ma non ne siamo un arredo perché facciamo fino in fondo (e non da soli, ma assieme a tutti coloro che hanno altri ruoli) anche il nostro mestiere di formatori di adulti.

Chi deve riempire questo vuoto se non chi ci è dentro e chi costruisce giorno per giorno un “ pieno ” ricco di senso ? Chiediamo quindi le condizioni per poterlo fare (un po' più di soldi per la formazione e per le strumentazioni necessarie, oltre alla remunerazione) con la consapevolezza che nessuno potrà sostituirsi a chi ci lavora nel costruire le relazioni istituzionali, i percorsi formativi e gli interventi perché la scuola nelle carceri possa acquisire un ruolo sociale e culturale significativo.